

PER IL CENTENARIO DI JÓKAI.*

Signore, Signori!

Dopo aver commemorato i centenari di Dante e di Alessandro Manzoni, la «Mattia Corvino» festeggiava — due anni fa — il centesimo anniversario della nascita del poeta, eroe e martire nazionale dell'Ungheria: Alessandro Petöfi. La lunga serie di feste che si organizzarono allora in Ungheria, trovarono una eco simpatica anche all'estero e specialmente in Italia, dove parecchie feste commemorative furono dedicate a questa ricordanza, manifestando l'intendimento quasi generale dell'umanità per la poesia e per la vita di quell'immortale bardo della libertà e dell'amore.

Ora l'Ungheria festeggia con entusiasmo non minore il centenario della nascita del suo più grande e più celebre romanziere e novellatore: Maurizio Jókai, e noi abbiamo creduto di poter trovare anche questa volta un punto d'incontro per i sentimenti e le opinioni ungheresi ed italiane.

La vicinanza dei centenari del Petöfi e del Jókai è significativa. Essi furono non solo contemporanei, furono anche compagni ed amici, uniti l'uno all'altro dalla comunanza dei loro ideali, dei loro sforzi e della loro vocazione e inoltre ancora dalla loro stretta amicizia, che si manifestava già, quando il primo lavoro poetico di Jókai fu copiato per un concorso anonimo, pubblicato dall'Accademia, dallo stesso Petöfi.

Ma quanta differenza nel corso della loro vita, nella formazione della loro sorte! Petöfi, dopo quasi continue lotte, sofferenze e privazioni, divenuto repentinamente noto, celebre, compreso e ammirato, dopo aver realizzato il suo più ardito sogno d'amore, muore giovane, sul campo di battaglia, scomparendo come un dio dalla terra, ma lasciandoci un retaggio poetico che, malgrado la sua scarsezza, gli assicura eterna gloria.

* Discorso d'apertura alla seduta solenne della Mattia Corvino il'8 marzo 1925.

Invece il Jókai pare dalla sua culla fino alla sua morte in età avanzata, il prediletto della sorte. Rampollo della media classe agiata, partecipe d'una educazione premurosa e d'una giovinezza senza cure, egli gode pure ancora giovane dei successi e della fama letteraria. Amici già dagli anni di studio, dopo il matrimonio del Petőfi essi divengono anche compagni di domicilio nella capitale, e nei fervidi giorni del memorabile anno 48 duci della gioventù di Pest. Condotta dai due poeti: Petőfi e Jókai, la gioventù della capitale festeggia quel trionfo pacifico del movimento nazionale, che libera la stampa, apre la prigione ai condannati per delitti di stampa e proclama il programma delle riforme liberali, che fu realizzato poco dopo dal parlamento e dal re, senza versare una goccia di sangue. Ma per l'appunto quei giorni trionfali addussero un avvenimento che separa i due amici, di cui uno dovette fra poco perdersi nella seguente lotta sanguinosa. Un incontro sulla scena del Teatro Nazionale il 15 Marzo infiamma il cuore di Jókai ad un amore ardente per la bella e festeggiata attrice di quel teatro, Rosa Laborfalvi. Jókai la conduce in isposa, malgrado l'opposizione dell'amico, diffidente di tale matrimonio. Gli avvenimenti giustificarono la scelta dell'amante e non i dubbi dell'amico. Quando Jókai, pubblicista attivo durante tutta la rivoluzione, dopo la catastrofe venne perseguitato e dovette nascondersi in un asilo delle selve del Comitato di Borsod, la sua fida moglie l'accompagnò, lo consolò e lo salvò coi suoi astuti maneggi.

Durante il primo furore del despotismo trionfante e vendicatore Jókai non poté apparire nella capitale, né pubblicare qualche cosa sotto il suo vero nome. Le sue novelle comparirono sotto il pseudonimo Sajó, nome del fiume che traversa la contrada, dove egli visse per un tempo nascosto. Ma poco dopo la sua attività letteristica si svolse senza impedimenti anche nella Capitale.

E quegli anni di oppressione e di persecuzioni, di assoluta mancanza d'una vita pubblica, divennero l'epoca forse più splendida della lunga carriera del romanziere. Egli fu allora il narratore prediletto della nazione; e non solo il suo narratore: il suo distrattore, consolatore, rasserenatore; i suoi racconti tolti dalle proprie sperienze, come prima rinvigorivano gli splendidi giorni dell'innalzamento nazionale così anche la buia notte del succedente atterramento. Ma essi rischiaravano simultaneamente colla luce magica della poesia il passato più remoto della nazione, i ricordi eroici, gloriosi e sereni della sua storia, destando nuove speranze per l'avvenire.

Il suo passato rivoluzionario, la sua posizione letteraria e la

sua popolarità, rendono naturale il fatto che colla restituzione della vita costituzionale in Ungheria la carriera parlamentare si aprì anche per il Jókai. Già l'assemblea nazionale di corta durata dell'anno 1861 lo vide fra i deputati al parlamento ed egli riacquistò questo posto quattro anni dopo per restare deputato sempre rieletto fino all'anno 1896, quando, rimasto senza mandato, fu nominato membro della camera dei magnati.

Come amico intimo di Colomanno Tisza — padre di Stefano, — egli aderì dopo il ristabilimento della costituzione al partito della media sinistra, che esigeva l'indipendenza dall'Austria, ma senza l'intransigenza estrema verso la casa regnante. Quando il Tisza si mise sulla base del compromesso del 67 e pigliò poco dopo le redini del governo, anche Jókai si accostò al partito governativo. Questo motivato cambiamento della sua attitudine politica diminuiva senza dubbio la sua popolarità. I rivoluzionari del passato non gli perdonarono l'esaltata devozione per il trono e per la corte. E però, questo suo mutamento era sincero e patriottico, e non paragonabile alle ambizioni d'un cortigiano. Le onorificenze ch'egli poteva ricevere e ricevette dal re non uguagliavano la sua fama di scrittore. Ma la sua fantasia poetica fu infiammata, incantata dalla bellezza e dal senso romantico della regina, dall'indole cavalleresca del re e dai rari talenti, dal vivo interesse letterario dello sventurato principe ereditario Rodolfo.

Frattanto l'attività letteraria del Jókai si sviluppava sempre più riccamente, la sua fama di primo romanziere del paese restò incontestabile e penetrò all'estero, lungi al di là delle frontiere ungheresi. Quando il mondo letterario celebrò nel 1894 il cinquantenario della sua carriera poetica, questo anniversario diveniva una festa d'omaggio, che negli stessi tempi nostri, fautori di solennità esaltate, restava quasi senza esempio. Il suo talento, la sua fecondità parevano fare a gara coll'avanzamento dell'età. Nella sua vecchiezza egli scrisse un piccolo romanzo, preso dalla vita della «puszta», la «Rosa gialla» che è riconosciuto come uno dei suoi capolavori.

Morto ventuno anni fa, in età di settantanove anni e dopo una attività continua di sessanta anni, il Jókai ci appare come un fenomeno di produttività letteraria. Centoventi volumi, presso a poco due mila fogli stampati rappresentano le sue opere quasi tutte narrative, pochi drammi, versi e discorsi. Però egli non era mai fabbricatore di libri; i suoi romanzi sono senza dubbio di valore differente, ma portano tutti il segno del suo talento individuale, del suo lavoro assiduo e coscienzioso, del suo amore pel soggetto

scelto. Il lavoro letterario non divenne per lui mai un mestiere, egli fu sempre consapevole della sua alta vocazione e restò sempre degno della sua fama.

Due qualità lo distinguono principalmente come scrittore: lo splendido stile, nel quale la prosa narrativa arrivò al suo colmo nella letteratura ungherese, e la fantasia illimitata che lo rende un prodigio della letteratura mondiale. La sua fantasia crea un mondo intero e si muove nei più rimoti angoli di questo mondo colla stessa forza, la stessa vivacità e limpidezza, la stessa capacità di dar vita a quello che vede. Il passato lontano e vicino, il giorno presente ed i sogni dell'avvenire, le mai non viste contrade di zone le più remote, leggenda, favola e storia, sperienze ed invenzioni, tutto si forma in racconti e quadri affascinanti sotto le sue mani portentose. Egli è di certo più romantico che realista, non è analizzatore di complicati problemi della anima umana; i suoi eroi ed eroine sono di consueto d'un carattere semplice, sovente straordinario, talvolta inverosimile e esagerato ma sempre limpido e comprensibile, e per lo più simpatico e nobile. Come lui stesso volle restar sempre felice nel mondo della sua poesia, così egli non volle tormentare i suoi lettori. Le tristezze della vita ci appaiono nelle sue opere nella luce consolatrice d'una mentalità amica della vita e dell'uomo.

La sua importanza internazionale è palesata dalla diffusione dei suoi libri, tradotti in quasi tutte le lingue del mondo civilizzato. La più grande divulgazione trovano le opere di Jókai nella letteratura tedesca e inglese. Per quanto io riuscii a porre insieme la bibliografia italiana degli scritti di Jókai, questa mostra pure una certa diffusione, ma manca ancora delle versioni di parecchi capolavori del gran romanziere. Finora furono tradotti in italiano la «Storia della nazione ungherese in quadri romantici», gli «Episodi della guerra dell'indipendenza», «Il tempo d'oro nella Transilvania», i brevi racconti: «Il puttino» e «Il re dei pirati»; i romanzi, presi dall'epoca di Francesco Rákóczi: «Amato fino al patibolo» e «La dama bianca di Lócse», poi: «La piaga invisibile», «In un vecchio castello», «Il giuocatore che guadagna», «Quelli che amano una sola volta» e il romanzo ben conosciuto, anche drammatizzato: «L'uomo d'oro.»

Lo slancio rallegrante che la letteratura e la società ungherese, anche fra i nostri connazionali staccati dall'antica patria, dimostrano ora nella commemorazione del Jókai, e l'intendimento che noi troviamo anche all'estero per la propagazione della conoscenza di questo nostro più grande narratore nazionale, ci fanno sperare

che fra poco anche i suoi lavori più significativi e caratteristici penetreranno nella letteratura italiana, come un modesto ricambio di quei poderosi e indimenticabili impulsi che noi ricevemmo nel corso dei secoli passati dalla letteratura e dall'arte della grande nazione amica.

Grazie a voi tutti che avete dato seguito al nostro invito per festeggiare il centenario del gran romanziere anche nel seno della nostra Società! Grazie massimamente a voi, amici italiani, che festeggiate anche questa volta con noi e vi unite magnanimamente nella pietà e nella esaltazione con una nazione che della sua antica grandezza non serba oggi quasi null'altro che il ricordo e il retaggio spirituale dei suoi grandi genii!

Alberto Berzeviczy.